

La vulnerabilità del pubblico apparire

di Franco Blezza

Una vulnerabilità particolare ...

Esiste una vulnerabilità, tra le tante, tipica dello spirito borghese che si è fatto egemone negli ultimi due secoli; un modo di vivere e di relazionarsi con la cui crisi abbiamo problematicamente a che fare un po' tutti, ma per primi coloro che si occupano di educazione, di socialità e di relazioni umane di prossimità. La sua inadeguatezza all'evoluzione dei tempi e della realtà socio-culturale è sempre più evidente e ne permangono aspetti fuori del tempo e del contesto. Inoltre, mancano alternative di sistema.

Essa produce paradossi, incongruenze, incompatibilità le più varie, e rende sempre più difficile ed onerosa la socializzazione.

... dalle radici secolari

Quel ceto borghese che durante i secoli precedenti si era alleato ai sovrani assoluti sostituendo gradualmente il ceto nobiliare, a cavallo tra XVIII e XIX secolo si è preso tutto il potere sopprimendo il sovrano assoluto ed eventualmente dandosi un sovrano costituzionale rappresentativo. La Restaurazione e il Congresso di Vienna appaiono in questo senso tentativi velleitari di far andare indietro le lancette della storia. I successivi due secoli scarsi, dai quali stiamo uscendo con fatica, sono stati caratterizzati da un'evoluzione frenetica dell'economia, dei trasporti, dell'informazione, della scienza, dell'industria, della tecnica come mai se n'erano verificate in precedenza. Quello che non si è evoluto, anzi si è cristallizzato in modo grottesco, è stato il comportamento nelle relazioni sociali, nel quale i borghesi hanno creduto di tendere ad imitare acriticamente i nobili, ma fuori contesto e senza le motivazioni che ne erano state alla base. “*Comportati da signore/a!*”, “*Un/a signore/a non si comporterebbe così!*” erano sintesi estreme di regole di comportamento estremamente complesse e dettagliate, cui era virtù ottemperare senza comprendere e senza porsi domande. Perché mai si dovesse dare la mano destra, e dopo essersi tolto l'eventuale guanto, era comprensibilissimo tra cavalieri medievali per i quali il combattimento era vita e identità, e quindi porgere la mano nuda era segno supremo di amicizia e di fiducia; ma fuori di quel contesto non ha altro senso che l'ottemperanza immotivata ed acritica ad una regola in quanto tale, per dimostrarsi socialmente “educato”.

Osserviamo che in quel contesto l'aggettivo “maleducato” era un'espressione di grave insolenza e disprezzo: curioso. per un participio passato cioè per una forma passiva, per un aggettivo che semmai caratterizzava qualche cosa che ad una persona era stata fatta mancare da altri. Ma anche questo ci aiuta a comprendere di quale tipo di vulnerabilità stiamo parlando, e come tale problema possa essere affrontato oggi.

In pieno spirito borghese, contava l'apparire aderente alle regole, reali o presunte, dei signori, dei nobili, dei “don”. Tale vulnerabilità era elevatissima in quanto l'attenzione della gente era sempre viva sull'ottemperanza di ciascuno a tali regole, ed era pronta a stigmatizzarne ogni violazione anche minima, in un contesto nel quale valevano essenzialmente l'ipocrisia borghese, gli “occhi del mondo”, il conformismo eretto a virtù.

Nella coppia e nella famiglia, in particolare, gli effetti sono stati molto profondi, in quanto al loro interno si dovevano compensare i durissimi sacrifici che quel modo di vivere sociale comportava, soprattutto per la parte maschile che doveva spendere nel lavoro e nelle relazioni sociali le sue risorse più pregiate, per cui il prezzo fondamentale veniva pagato dalla donna. Per coprire l'intrinseca violenza di quella coppia e di quella famiglia si escogitarono concettualità nuove come la *privacy*, l'intimità domestica, la rispettabilità (di “certe cose” non si parla!), tutte relative ad un ben preciso apparire sociale.

Historia magistra vitae, e in questo caso per documentarsi sulle relazioni sociali e familiari dell'evo trascorso non dobbiamo indagare in archivi o musei, ma interrogare le generazioni precedenti e, in parte notevole, guardare dentro ciascuno di noi stessi.

La virtù dell'inconsapevolezza

In effetti, è facile comprendere che tante norme di comportamento, considerate comunissime quanto assolutamente inviolabili, non hanno la benché minima motivazione. Dall'impugnare la forchetta con la sinistra (e il coltello a destra, cavalieri!), ad un accessorio inutile e fastidioso come la cravatta, ma che in tanti casi è di rigore, ciascuno di noi potrebbe tranquillamente scrivere un'enciclopedia d'esempi.

Ma quel che contava non era né l'efficienza né il benessere personale od altrui. Contava dimostrarsi "educati" nel senso di ligi a quelle regole comuni. Se non se ne comprende il perché, la virtù diventa superiore; e l'interrogarsi nel merito un vizio o, direttamente, segno inequivocabile di "maleducazione" nel senso detto.

Da qui questa vulnerabilità tutta particolare, la vulnerabilità dell'apparenza pubblica. Diciamo "pubblica" e non per esempio "sociale", in quanto era l'altra faccia della medaglia del concetto di "privato", quello che non si doveva mostrare, quello che era virtù non indagare e ignorare, anche quando vi fossero segni di gravi problematicità malamente compresse dentro le mura domestiche e dietro le tende e le imposte chiuse.

Nell'abbigliamento come negli *status symbols*, negli accessori e nel *maquillage* l'ottemperanza alla moda del momento è considerata un illusorio "specchio dell'anima" o di "carta d'identità", senza la benché minima inconsapevolezza del grottesco e del ridicolo di simili convinzioni. Si smette una giacca ancora in ottime condizioni perché la moda impone semplicemente di cambiare il numero dei bottoni, o gli spacchi e o le tasche. Perfino i *jeans*, tipici indumenti da lavoro pratici ed economici, diventano oggetto di avvicendamento stagionale a seconda di dettami dei quali non si saprebbe indicare la motivazione, ma nemmeno l'origine, per l'altezza della vita, le tasche, le macchie o gli strappi. Un anno se non li porti con la vita bassa, e con l'elastico degli slip in mostra e a contrasto di colore, sei *out*; l'anno dopo lo sei se invece li porti.

Si potrebbe continuare a lungo con l'esemplificazione, parlando della casa e dell'arredamento, delle spese vacanze o della frequenza di locali *à la page*, delle automobili e degli altri mezzi, ma i nostri attenti lettori non ha né hanno certamente bisogno. Come capiscono che con tutto ciò la persona non cambia.

Nemmeno gli studi sono andati esenti da questa visione conformistica e modaiola. Si comincia a portare i bambini fuori dallo stradario in lunghe file di macchine unifamiliari sulla base della vox populi che vuole alcune istituzioni educative o scolastiche migliori di altre; e si finisce mandando i propri figli a studiare a centinaia di km, anche per corsi di laurea che avrebbero a portata di mezzo pubblico, oppure inseguendo titoli di studio estremamente appariscenti e dai nomi che si prestano alle chiacchiere vanitose, ma che non offrono prospettive corrispondenti.

Non sono solo scelte sbagliate e prive di motivazioni razionali, non è solo un deviare l'attenzione rispetto agli scopi fondamentali (l'educazione, lo studio, la qualificazione culturale, il futuro ...). È un sentirsi, da parte dei genitori come da parte dei figli, gli occhi "pubblici" addosso, vulnerabili a qualunque critica e senza la benché minima difesa possibile.

Il consumismo e la non sostenibilità

E con tutto questo, finché siamo rimasti entro il "sistema" otto-novecentesco, la situazione ha retto: nella cura dell'apparenza pubblica in tutti i sensi, come del resto nella coppia e nella famiglia "nucleare" che qualche secolo fa neppure esistevano. L'evoluzione è seguita ad accelerare e tutti l'abbiamo potuta seguire.

Una simile sostenibilità è venuta meno materialmente e praticamente, gradualmente quanto rapidamente, con l'esplosione del consumismo che si è esteso alle scelte più dispendiose e di maggiore impatto.

Si pensi all'automobile, che non è mai stata un bene d'investimento ma che come bene di consumo doveva durare quanto più a lungo possibile. Oggi le case produttrici si fanno concorrenza sulla base di acquisti all'insegna della provvisorietà, allettando il cliente con la possibilità di cambiare modello a breve scadenza. Una cosa del genere avviene anche per i cellulari, che peraltro qualcuno vorrebbe fossero cambiati a distanza di pochi mesi, parlando di modelli di costo elevato, poco al disotto delle quattro cifre.

L'esempio dei cellulari è significativo anche per un altro verso: in anni non lontani per le occasioni importanti (cresima, diploma, laurea, ...) si poteva donare un orologio, un oggetto prezioso o di lusso che poteva durare virtualmente eterno; oggi si dona un aggeggio elettronico, con la piena inconsapevolezza che sarà gettato via a breve scadenza.

Ed ecco la vulnerabilità della quale stiamo parlando in tutta la sua evidenza. Un ragazzo si siede al tavolo del bar con i suoi compagni ed è vulnerabilissimo allo sguardo loro circa il modello di cellulare, che ovviamente egli non terrà in tasca ma depositerà platealmente sul tavolo assieme a quelli degli altri. Dopodiché

la sfilata sarà sulle funzioni e sulle *app* installate, specialmente quelle costose, con interminabili scorrimenti di videate in una grottesca gara a chi ne ha di più, a prescindere dall'eventuale utilità.

Siamo vulnerabili se non abbiamo una pletera inutile di fotografie da caricare su Facebook, magari vistose pietanze decoratissime alle quali gli "amici" risponderanno con parole altrettanto inespressive. Siamo vulnerabili se non siamo mai stati in una località balneare lontana, meglio se estera e ancor meglio se esotica, anche se abitiamo a pochi km da località meglio servite, più sicure, attrezzate, comode e confortevoli. Siamo vulnerabili, anzi vulnerabilissimi, se qualcuno ci vede sull'autobus urbano, anziché prendere l'automobile anche se la partenza e l'arrivo (casa e lavoro) sono due fermate della stessa linea. Siamo vulnerabilissimi, in tutti i sensi, se non abbiamo da snocciolare agli amici e conoscenti almeno una decina d'integratori farmaceutici, pur non potendone testimoniare il benché minimo beneficio, e considerando una suprema violazione, anche in questo caso di "maleducazione", il solo mettere in dubbio che questi dispendiosi prodotti non mutuabili servano veramente a qualche cosa.

Come se ne esce? La via sociale e relazionale all'emancipazione

Ma è la persona che conta. La soluzione del problema sociale ed è nel problema stesso; del resto, porre correttamente e rigorosamente un problema significa già averlo risolto in buona parte, se non in tutto.

La domanda da porsi è più o meno la seguente: che cosa cerchiamo nelle persone con cui intratteniamo relazioni sociali, specialmente quelle alle quali attribuiamo qualche importanza umana?

Se cerchiamo cellulari e *app* ipertecnologici, automobili dell'ultima serie, abbigliamenti che seguono la moda come i settimanali, e ogni rincorsa della vox populi, allora perché rivolgersi a persone? Possiamo soddisfare questo nostro bisogno con una pletera di programmi televisivi, di pubblicazione, di siti Internet, di virtuale, a bassissimo costo o addirittura gratis. La socialità non serve e non interviene né c'entra.

Cerchiamo e troviamo piuttosto qualche cosa di ben diverso in quelle stesse persone, e ne abbiamo un bisogno primario. Se quella persona avesse un cellulare di 10 anni fa, peraltro utile agli scopi principali, non portasse la cravatta, fosse vestito in modo evidentemente *demodé*, e avesse per automobile un catorcio sferragliante purché vada, e via elencando: che cosa mai di meno avrebbe da darci per motivi di questo genere? Quanto può darci?

Quel che conta è la persona, con le sue idee, la sua cultura, i suoi sentimenti, la sua emotività, la sua vita, la sua autenticità, se riesce a liberarsi dalla paura di quella vulnerabilità di cui sopra. Al resto non sia sacrificato il bilancio personale e familiare, che può essere impostato altrimenti.

Franco Blezza è ordinario di Pedagogia generale e sociale presso l'Università "d'Annunzio" di Chieti, e armonizzatore familiare supervisor. franco.blezza@unich.it